

# 013

Criticaliberalepuntoit



---

## la bêtise

### CLASSI DIRIGENTI

*i futuri senatori sui giornalisti: «quelle teste di minchia che sono qua sotto, che sono i servi della gleba di un'altra casta molto più potente della nostra». su report: «io guardare quel programma? con quella troia della gabanelli! appena la vedo mi viene l'orchite». su corrado passera: «profumo di passera ha detto che taglia i soldi alle regioni non virtuose». su mario monti: «scappo a cuba e piscio sopra la sua foto».*

MARCO MONARI, ex capogruppo pd in regione emilia romagna, [da una intercettazione del 26 settembre 2012]

### I MIRACOLI DELLA TRINITÀ: BERLUSCONI, DELL'UTRI, PREVITI

*«Berlusconi è un uomo che fa miracoli, è uno e trino e lo ha sempre dimostrato. C'è gente che ancora gli si butta addosso: lui tocca una persona e gli dà luce, gli trasmette positività».*

MICHAELA BIANCOFIORE, [16 novembre 2014]

### ASTE E LARGHE INTESE

*«Il patto del Nazareno? Sono regole che valgono per tutti e si scrivono anche con chi non la pensa come noi. Mi sembra sia un buon esempio anche per i bambini».*

MARIA ELENA BOSCHI, Ministro per le Riforme, [a margine di una visita ad una scuola, 17 novembre 2014]

### LA MARCIA SU ROMA COMINCI DA BELSITO

*«Legge e ordine: l'ordine di Borghezio deve regnare su Roma. Molti abitanti dei campi rom sono dei delinquenti, noi della Lega inizieremo una perlustrazione di tutte le periferie e di tutti i campi rom della Capitale. L'idea di una marcia su Roma è veramente bellissima».*

MARIO BORGHEZIO, europarlamentare della Lega Nord, [18 novembre 2014]

### COL PUGNO CHIUSO MA CON LE MECHE

*«In politica io voglio avere il mio stile, l'essere sempre a posto, è un quid in più. Rosy Bindi ha avuto il suo stile, il nostro stile è diverso, e per fortuna... Io ad esempio ho deciso di andare dall'estetista ogni settimana. Mi prendo cura di me, mi faccio le meches, mi faccio la tinta. Cosa dovrei andare in giro con i peli ed i capelli bianchi? Ho un ruolo pubblico, rappresento tante persone, e voglio rappresentarle al meglio. Il nostro stile di fare politica è 'Ladylike', uno stile che deve piacere...»*

ALESSANDRA MORETTI, eurodeputata Pd, [“Corriere della sera”, 18 novembre 2014]

## CARITÀ CRISTIANA

*«Mi viene da piangere e da urlare. Sabato ero disperato. È la quarta volta che siamo alluvionati in 15 anni. Spero che gli esondino Lambro e Seveso in pieno Expo. Con tutto bloccato, metropolitana in tilt e quartieri inagibili. Voglio godermi la scena».*

DON MAZZI, ["Vita", 19 novembre 2014]

## LE DENTIERE DELLA DESTRA

*«Avrete assistenza medica gratuita: dentiere, operazioni alla cataratta e convenienze varie... cinema al pomeriggio e treno durante la settimana gratuiti, bonus taxi e bonus acquisti, veterinario gratuito una volta al mese per i vostri amici a quattro zampe. Dovete andare a votare, ve lo dice un vostro coetaneo che vi vuole bene».*

SILVIO BERLUSCONI, [20 novembre 2014]

## L'UOMO GIUSTO AL POSTO GIUSTO: SAN VITTORE O QUIRINALE?

*«Il Presidente della Repubblica deve essere il garante di tutti gli italiani, serve una persona equilibrata, di buon senso... ho la profonda convinzione che io sarei il miglior Presidente della Repubblica possibile».*

SILVIO BERLUSCONI, [25 novembre 2014]

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Alessandro Roncaglia, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*\* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

**Criticaliberalepuntoit – n. 013 di lunedì 1 dicembre 2014**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Con la collaborazione di:** Domenico Lopedote

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it) -

Pagina Facebook: [www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts](http://www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts)

---

## ***indice***

- 02– ***bêtise***, marco monari, michaela biancofiore, maria elena boschi, mario borghezio, alessandra moretti, don antonio mazzi, silvio berlusconi
- 05- ***la buona politica***, pierfranco pellizzetti, *messaggio ai naviganti: gli spazi politici sono chiusi*
- 09– ***la società aperta***, paolo bonetti, *verità sgradevoli sulla politica scolastica*
- 12 – ***l'osservatore laico***, antonio caputo, *8 per mille un fiume di denaro verso scopi inconfessati*
- 15 - ***l'osservatore laico***, maria grazia sangalli, *una prima bocciatura per alfano*
- 17– ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *rita è il suo nome*
- 21– ***astrolabio***, danilo campanella, *democrazia partecipativa e democrazia tutorale*
- 24 – ***astrolabio***, gabriele molinari, *riformisti e riformatori*
- 31 – ***No blog***
- 32- ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Frimaire", che si concludeva il 20 dicembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

---

*la buona politica*

# **messaggio ai naviganti: gli spazi politici sono chiusi**

pierfranco pellizzetti

*“un movimento di invasati che interagiscono con un mitomane” - Un vero peccato – rivelava tutti i limiti teorici dell’operazione la cultura politica “a fumetti” dei promotori - Staremo a vedere*

**B**reve la vita felice di Beppe Grillo e delle sue Cinquestelle.

L’ultima mossa della leadership di questa allegra combriccola, definita dal comico-politologo Maurizio Crozza “un movimento di invasati che interagiscono con un mitomane”, è la costituzione del (non-)Direttorio composto dai più accreditati yes-men del bigoncio; nella simulazione di un’irreale marcia indietro dei due guru fondatori: la premiata ditta Grillo&Casaleggio, evidentemente negata all’analisi strategico-politica ma non altrettanto alla commercializzazione speculativa degli spazi pubblicitari sul Meet-up aziendale (il cui fatturato, mesi fa, è stato oggetto su *la Repubblica* di un’accurata inchiesta giornalistica dell’amico Matteo Pucciarelli, che lo ha quantificato nella cifra niente male dei 570mila euro annui).

Breve la vita felice, si diceva. E non sarà la cinquina composta dall’aspirante ministeriale Luigi “perfettino” Di Maio, il “cattocomunista terzomondista dell’Agro Pontino” Alessandro Di Battista, il “Carlo Freccero de noantri” Roberto Fico, con l’aggiunta di due comparse a far buon peso, non sarà certo questo pacchetto di mischia a trasformare una struttura rigorosamente padronale nell’auspicata organizzazione che pensa e produce politica.

---

Ormai l'entropia di un'esperienza che prometteva di dare cittadinanza alla domanda di cambiamento si direbbe aver toccato il punto di non ritorno (e lo dice proprio chi aveva votato tale compagine alle ultime elezioni politiche). Un vero peccato. Anche perché diventa sempre più evidente, in tutta la sua pericolosità per la sopravvivenza del nostro sistema politico, l'attuale vuoto di alternative che lo contraddistingue. La definitiva paralisi di un quadro elettorale dove l'aggregato da regime renziano (il PDR, "Partito di Renzi", o – piuttosto - il "Partito della Nazione"; il conglomerato "Legge e Ordine" dal berlusconismo al blairismo ribollito in quel di Riggiano sull'Arno) rischia di continuare a vincere per *no-contest*. Come nelle regionali emiliano-romagnole.

Non a caso, con l'astensionismo che oramai supera la metà degli aventi diritto, si può tranquillamente presumere di colonizzare gli organigrammi pubblici grazie a uno striminzito 25% dei voti espressi. Alla faccia della democrazia (e per favore non *reмениamoceło* con i presunti "modelli maturi" made in USA e dintorni, che non sono minimamente comparabili al contesto italiano).

Insomma, una truffa. Di cui siamo debitori, oltre che ai diretti truffatori, anche a chi ci aveva promesso di smontare il meccanismo truffaldino; e – invece – si è perso nei meandri dei propri vaneggiamenti.

Mentre in questo paesaggio desertificato non si riesce a scorgere nemmeno l'ombra di un progetto di rottura su cui investire (almeno in termini di speranza).

In attesa che qualcosa maturi all'orizzonte, intanto possiamo trarre qualche utile lezione dalle vicende dissipatorie dell'ultimo biennio. In cui era sembrato che potesse nascere un soggetto su cui fare leva per l'operazione davvero in controtendenza, rispetto alle dinamiche che hanno determinato la totale involuzione dei processi pubblici della rappresentanza e della decisione; il *focus* che (consentitemelo: forse eccetto solo il sottoscritto, memore delle lezioni ormai lontane, da "ermeneuti del sospetto", di Alessandro Pizzorno e Paolo Sylos Labini) viene sistematicamente dimenticato; da parte della corrente analisi politologica *mainstream*: l'avvenuta mutazione dell'organizzazione partitica da referente della domanda sociale ad agenzia delle Istituzioni (il pasoliniano "Palazzo") per il controllo dei possibili effetti sovversivi insiti nell'espressività democratica. E la contestuale trasformazione del personale degli schieramenti apparentemente contrapposti in un'unica corporazione del potere (*vulgo*, la Casta), cementata nella difesa dei comuni privilegi di status.

---

Il M5S aveva fatto ritenere a qualcuno che l'evoluzione del *Vaffa* in Movimento potesse prefigurare l'entrata in scena di un tale attore. Ma così non stato. Nonostante la rispettabilità volonterosa di molti eletti e le genuine quanto evidenti aspirazioni ad un'etica pubblica ritrovata; che motivavano tanta parte dell'elettorato, determinante per il successo nelle elezioni politiche del febbraio 2013. Di cui pareva impossibile non tenerne conto nel momento in cui il nuovo soggetto entrava nell'arena politica.

Indubbiamente rivelava tutti i limiti teorici dell'operazione la cultura politica "a fumetti" dei promotori: il protestarismo guittesco e confusionistico del ragioniere Grillo (che prima di incontrare il perito industriale Casaleggio distruggeva i PC nel corso delle proprie performances, per poi trasformarli – sotto l'influsso del mentore dai capelli frisé – nel tabernacolo di una religione iniziatica); il delirio fantasy del socio, che riscriveva la trilogia di Asimov su "Il crollo della Galassia Centrale" come il portolano millenaristico del Movimento.

Nello specifico spiccava in tutta evidenza il richiamo equivoco a una democrazia diretta, tecnologizzata in "click-democracy" (il mito della politica in rete); quando – in effetti - la vera logica aggregativa era, semmai, quella simil-carismatica dello *star-system* (il paradigma della cosiddetta "democrazia del pubblico", in cui la scena politica diventa il set di un *reality* con i cittadini declassati a *claque*, inaugurato da Silvio Berlusconi nel passaggio alla Seconda Repubblica).

In fondo la breve estate del grillismo è solo l'ennesima conferma della regola empirica secondo cui la fase di personalizzazione mediatica del gioco politico consente rapidi successi elettorali ma non garantisce un uso minimamente sensato dei mandati ricevuti; non è sinonimo di qualità nell'affrontare quei problemi su cui si basava la propaganda di successo. Anche perché ormai si è capito che le tecnologie informazionali, e Internet in particolare, sono molto importanti per circuitare informazioni e mobilitare attivismo (*rendezvousing*); mentre non sono assolutamente la sede in cui elaborare valutazioni complesse (anche per la logica binaria sì/no che le caratterizza, eminentemente semplificatoria).

La virtualizzazione della politica come un'araba fenice che non va da nessuna parte.

Infatti le più recenti esperienze organizzative di un impegno pubblico ritornato dalla parte della società – gli spagnoli di *Podemos* e i greci di *Syriza* – stanno battendo strade diverse dal messianesimo semplicistico del M5S. Pur mantenendo il criterio dell'organizzazione leggera e la sperimentazione di leadership collettive (anche se attualmente sono ancora guidate carismaticamente; rispettivamente da Pablo Iglesias e

Alexis Tsipras), un certo grado di strutturazione nella dimensione “tangibile” viene considerato inevitabile. Dunque, il mix di connettività consentito dalle tecnologie ICT e la potenza del relazionale come face-to-face, come rinnovato radicamento nello spazio fisico.

Staremo a vedere.

Quanto appare certo è che le fanfaluche dei Cinquestelle sulla “Rete che decide” hanno condotto a un binario morto. All’ennesima pagliacciata, per una politica italiana che non riesce mai ad oltrepassare la tradizione delle maschere e della Commedia dell’Arte.





---

*la società aperta*

# **verità sgradevoli sulla politica scolastica**

paolo bonetti

*la Corte europea di giustizia condanna l'Italia - Non si è fatta selezione, non si è premiato il merito - la scuola italiana non è né meritocratica né egualitaria - "buona scuola": ma per che cosa e per chi?*

**M**olti anni fa, quando militavo nel partito repubblicano, venni mandato a rappresentare il partito di fronte a una affollatissima assemblea sindacale nella quale le varie forze politiche erano chiamate a pronunciarsi sulla sistemazione dei precari della scuola, che già allora erano alcune decine di migliaia. I sindacati invocavano l'immissione in ruolo ope legis di tutti questi insegnanti e i partiti traccheggiavano cercando di non inimicarsi troppo. Fedele alle direttive dell'ufficio scuola del mio partito, anche e soprattutto perché le condividevo, fui il solo a dire chiaramente che noi repubblicani eravamo contro l'ope legis e per il sistema dei concorsi. Parlai per quindici minuti fra urla e insulti di ogni genere. Da allora, come è accaduto in Italia per tante altre questioni, non si è fatta coerentemente né la politica dell'ope legis né quella dei concorsi. Si è fatta, come al solito, la politica del rinvio e dei rammendi che servono soltanto ad aggravare i problemi.

Oggi la Corte europea di giustizia condanna l'Italia per l'assunzione ogni anno a tempo determinato di centinaia di migliaia di docenti, senza il cui lavoro la scuola italiana

---

---

non potrebbe funzionare, ma che sono insegnanti di serie B di cui ci si serve, anche perché non si potrebbe fare diversamente, ma a cui non si riconoscono diritti sostanziali. Non si sono fatti i concorsi se non a grandi intervalli di tempo (l'ultimo lento e pasticciato è arrivato dopo ben tredici anni dal precedente), ma non si è neppure proceduto all'assorbimento progressivo del precariato attraverso l'ope legis. Non si è fatta selezione, non si è premiato il merito, ma non si è nemmeno attuata una sanatoria generale che sistemasse finalmente questo esercito vagante di docenti da una scuola all'altra in barba ad ogni criterio di continuità didattica e di relativa efficacia educativa.

La verità è che l'unica, vera grande riforma scolastica dell'Italia unita l'ha fatta il fascismo nel 1923 con Giovanni Gentile. Era una riforma indubbiamente élitaria, ma seria e coerente nella sua impostazione, frutto di un pensiero organico e di una lunga riflessione pedagogica. Venne poi anch'essa, almeno in parte, guastata dalla demagogia fascista e dal Concordato con quella chiesa cattolica che era indispensabile al regime per mantenere un vasto consenso. Ma il paradosso è che la democrazia repubblicana ha conservato in gran parte i privilegi concessi alla chiesa e, per il resto, ha progressivamente distrutto quello che di buono c'era nella riforma Gentile, per mettere al suo posto la confusione educativa e organizzativa. Nel corso dei decenni abbiamo avuto ministri democristiani (la maggior parte), ma anche liberali, repubblicani, socialdemocratici, socialisti e post-comunisti. Ognuno ha fatto i suoi ritocchini, magari cancellando quelli del collega che l'aveva preceduto, e ognuno ha pensato soprattutto al mondo della scuola come a un serbatoio di voti da riempire con vaghe promesse e molta demagogia spicciola. Sono passati i decenni, fra sperimentazioni didattiche rimaste tali, esami continuamente rimaneggiati, programmi in gran parte estranei alle trasformazioni sociali e culturali del paese, falsa democrazia scolastica e insegnanti sempre più demotivati e privi di un chiaro status giuridico. In compenso, mentre si impoveriva la scuola pubblica, sono rimasti i finanziamenti alla scuola privata.

Adesso i sindacati dicono che, in base alla sentenza di Strasburgo, bisogna mettere a tempo indeterminato duecentocinquantamila docenti, mentre il governo afferma di averne già sistemati centocinquantamila e quelli che sono ancora in attesa di sistemazione ammonterebbero a poche decine di migliaia. Quando in Italia comincia la guerra delle cifre, nessuno ci capisce più niente, perché ciascuna organizzazione le manipola come meglio le conviene. Certo è che, avendo trascurato per tanti anni il progressivo assorbimento in ruolo dei docenti attraverso la fisiologica selezione dei concorsi, bisogna a questo punto avere il coraggio di riconoscere a tutti quelli che lavorano nella scuola, bravi e meno bravi, i diritti rivendicati di fronte alla Corte di giustizia europea. Ma è anche necessario ricordare che, eliminato giustamente il precariato, non scompaiono per questo i

---

---

molti problemi di una scuola pubblica che è stata considerata finora dalla classe politica come l'istituzione dove assorbire alla meno peggio, con contratti e compensi ridicoli e senza fornirla di strutture adeguate, la disoccupazione crescente, specialmente femminile. Fino ad oggi, però, la democrazia repubblicana, nelle sue varie componenti partitiche, non è stato in grado di dirci quale tipo di scuola vuole mettere al mondo e per quale tipo di società. Per ora la scuola italiana non è né meritocratica né egualitaria. Adesso si parla della "buona scuola": ma buona per che cosa e per chi?



---

***l'osservatore laico***

# **8 per mille un fiume di denaro verso scopi inconfessati**

antonio caputo

*Lo Stato : "unico competitore che non sensibilizza l'opinione pubblica sulle proprie attività - sono penalizzati solo coloro che scelgono lo Stato e non gli optanti per le confessioni"*

**L**a Corte dei Conti ha depositato in questi giorni , nell'esercizio dei suoi compiti di controllo sulla finanza pubblica, una disarmante e allarmante, ad un tempo, impietosa relazione sulla "destinazione e gestione dell'8 per mille .

Ecco il quadro un po' simoniaco che ne emerge, in relazione ad una disciplina che irragionevolmente distribuisce l'importo a vantaggio di chi è stato "optato" e pertanto si vede premiato anche da chi , absit iniuria verbis, nemmeno lontanamente pensava di sceglierlo per dargli il proprio denaro:

a) Lo Stato : "unico competitore che non sensibilizza l'opinione pubblica sulle proprie attività, nonostante la novità consistente nella possibilità di destinare risorse per l'edilizia scolastica, tema molto sentito dai cittadini;

b) la drastica riduzione delle somme a disposizione, dirottate su altre finalità, a volte antitetice alla volontà dei contribuenti: decurtazione contraria ai principi di lealtà e di buona fede.

c) sono penalizzati solo coloro che scelgono lo Stato e non gli optanti per le confessioni, le cui determinazioni non sono toccate, cosa incompatibile con il principio di uguaglianza; d) l'aver veicolato verso enti religiosi molte risorse; d) la scarsa coerenza delle

---

scelte per l'erogazione 'a pioggia' ad enti, spesso privati"; e) l'assenza di controlli effettivi e di trasparenza sulla destinazione reale delle risorse, ora più di 1 miliardo di euro.

Una denuncia che richiede e impone la drastica e urgente revisione della disciplina attuale, per motivi ad un tempo di etica e di finanza pubblica.

Imponendo anche di riflettere sulla destinazione concreta dei vari 5 per mille e via discorrendo, comunque sottratti all'erario, che peraltro non ha affatto meritato e dimostrato di saperli e poterli spendere per finalità pubbliche, a partire da quelle assistenziali, scolastiche, sanitarie e di inclusione di poveri, emarginati, esclusi, disabili, senza casa, senza lavoro, minori e persone aventi diritto all'istruzione e alla formazione.

In sintesi, un fiume di denaro verso scopi "inconfessati" (?)

Comunicato stampa del 28 novembre 2014 - Sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato

Relazione concernente la "Destinazione e gestione dell'8 per mille"

I beneficiari ricevono più dalla quota non espressa che da quella optata. Su ciò non vi è un'adeguata informazione, benché coloro che non scelgono siano la maggioranza e si possa ragionevolmente essere indotti a ritenere che solo con un'opzione esplicita i fondi vengano assegnati.

I contributi alle confessioni risultano ingenti, tali da non avere riscontro in altre realtà europee -avendo superato ampiamente il miliardo di euro per anno-, e sono gli unici che, nell'attuale contingenza di fortissima riduzione della spesa pubblica in ogni campo, si sono notevolmente e costantemente incrementati.

Nonostante ciò, la possibilità di accesso all'8 per mille per molte confessioni è oggi esclusa per l'assenza di intese, essendosi affermato un pluralismo confessionale imperfetto.

Manca trasparenza sulle erogazioni: sul sito web della Presidenza del Consiglio dei Ministri, infatti, non vengono riportate le attribuzioni alle confessioni, né la destinazione che queste danno alle somme ricevute.

Non ci sono verifiche sull'utilizzo dei fondi erogati -nonostante i dubbi sollevati dalla Parte governativa della Commissione paritetica Italia-Cei su alcune poste e sulla ancora non soddisfacente quantità di risorse destinate agli interventi caritativi-, né controlli sulla correttezza delle imputazioni degli optanti, né un monitoraggio sull'agire degli intermediari.

---

Lo Stato mostra disinteresse per la quota di propria competenza, cosa che ha determinato la drastica riduzione dei contribuenti a suo favore, dando l'impressione che l'istituto sia finalizzato solo a fare da apparente contrappeso al sistema di finanziamento diretto delle confessioni.

A ciò ha contribuito: a) la totale assenza -negli oltre 20 anni di vigenza dell'istituto- di promozione delle iniziative, risultando lo Stato l'unico competitore che non sensibilizza l'opinione pubblica sulle proprie attività; non si è proceduto in tal senso nemmeno per il 2014, nonostante la novità consistente nella possibilità di destinare risorse per l'edilizia scolastica, tema molto sentito dai cittadini; b) la drastica riduzione delle somme a disposizione, dirottate su altre finalità, a volte antitetiche alla volontà dei contribuenti. La decurtazione è contraria ai principi di lealtà e di buona fede. Peraltro, sono penalizzati solo coloro che scelgono lo Stato e non gli optanti per le confessioni, le cui determinazioni non sono toccate, cosa incompatibile con il principio di uguaglianza; c) l'aver veicolato verso enti religiosi molte risorse; d) la scarsa coerenza delle scelte per l'erogazione 'a pioggia' ad enti, spesso privati.

Corte dei conti, Ufficio stampa



---

***L'osservatore laico***

# **una prima bocciatura per alfano**

maria grazia sangalli

*Continua la vicenda giudiziaria delle trascrizioni nei registri dello stato civile dei matrimoni fra persone dello stesso sesso – dopo l'improvvida iniziativa del Ministro Alfano - ha preso posizione la Procura di Udine*

**C**ontinua la vicenda giudiziaria delle trascrizioni nei registri dello stato civile dei matrimoni fra persone dello stesso sesso celebrati all'estero. L'improvvida iniziativa del Ministro Alfano di spingere i Prefetti ad "annullare" - al di fuori di ogni legittimo esercizio dei propri poteri – le trascrizioni dei matrimoni fra persone dello stesso sesso inizia a mostrare qualche crepa.

Critica Liberale ha già pubblicato (<http://www.criticaliberale.it/news/232466>) il nostro invito ai Prefetti ed al Ministro a non intraprendere iniziative extra-ordinem, che ledessero i diritti degli interessati e le prerogative della magistratura in relazione alle rettifiche dei registri di stato civile. Un richiamo di civiltà giuridica rimasto inascoltato da parte del Governo.

La scorsa settimana ha preso posizione la Procura di Udine, investita con un esposto della nostra associazione della verifica della illegittimità dell'operato del Prefetto e dell'eventuale commissione di reati. Il Procuratore aggiunto ha pienamente condiviso la tesi dell'assenza di potere in capo al Prefetto di annullare le trascrizioni operate dal Sindaco, definendo l'operato degli organi del Ministero dell'Interno come una forma autoritaria di prevaricazione che lede tanto le prerogative del Sindaco quanto quelle della Procura della Repubblica.

---

---

La Procura di Udine ha quindi confermato non solo l'illegittimità dell'operato del Ministro e dei Prefetti ma anche la violazione del riparto di competenze fra autorità amministrativa e magistratura che è normalmente posto dall'ordinamento a presidio dei diritti civili.

Il Ministro si è affrettato a dichiarare ai microfoni di Radio Anch'io che "gli uffici giudiziari di Roma, Pesaro e Grosseto hanno avallato le scelte dei Prefetti". Si tratta di una corbelleria giacché non v'è stata sinora alcuna altra pronuncia di alcun ufficio giudiziario sull'iniziativa dei Prefetti. Anzi, le vicende richiamate dal Ministro contraddicono apertamente l'operato dei Prefetti. Mentre i Prefetti hanno preteso di agire in autonomia, le Procure di Pesaro e Grosseto hanno preso posizione sulla questione dinanzi al Tribunale ordinario, che in un caso (Pesaro) si è pronunciato nel senso della non trascrivibilità dei matrimoni fra persone dello stesso sesso e nell'altro (Grosseto) ha ritenuto al contrario che il matrimonio debba essere trascritto. Quel che ne esce confermato è che il Ministro non ha alcun titolo per stabilire cosa possa o non possa essere trascritto nei registri di stato civile, poiché solo alla legge spetta stabilirlo ed ai giudici pronunciarsi, non ai Prefetti.

Le molte coppie di uomini e di donne che in questi mesi hanno chiesto a gran voce il riconoscimento del loro diritto a vedere trascritto il proprio matrimonio hanno incontrato dei Sindaci convinti nell'interpretare le norme dello stato civile nel senso conforme alla Costituzione ed al diritto comunitario. Spetterà eventualmente ai Tribunali, investiti ritualmente e con il pieno esercizio dei diritti di difesa, pronunciarsi sull'interpretazione della legge sposata dai Sindaci, in un percorso che si preannuncia impegnativo come in ogni battaglia civile. Il Ministro Alfano dovrà rendersi conto di aver inutilmente creato un conflitto istituzionale fra Prefetti e Sindaci per il proprio tornaconto politico-elettorale, costringendo i Prefetti - istituzionalmente i garanti dell'ordine e della legalità - a violare palesemente la legge per conculcare le prerogative di altri organi dello Stato ed i diritti dei cittadini. Il Ministro dovrà, prima o poi, anche rendersi conto che quei matrimoni vanno trascritti.





*la rosa nervosa*

## **rita è il suo nome**

maria gigliola toniollo

*Il femminicidio è odio cieco e furente verso tutto ciò che è genere femminile - la violenza non conosce barriere di genere - il mondo civile resta determinato a commemorare le vittime*

*Quindi la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità, cossi si nominano, cossi s'imaginano, cossi si descrivono, cossi si pingono, cossi sono...."*

Giordano Bruno - De la Causa principio et uno, dialogo IV

*...Allora l'uomo prese la sua concubina e la menò fuori a loro; ed essi la conobbero, e abusarono di lei tutta la notte fino al mattino, poi, allo spuntar dell'alba, la lasciarono andare...Il suo marito, la mattina, si levò, aprì la porta di casa e uscì per continuare il suo viaggio, quand'ecco la donna, la sua concubina, giacer distesa alla porta di casa, con le mani sulla soglia... E come fu giunto a casa, si munì d'un coltello, prese la sua concubina e la divise, membro per membro, in dodici pezzi, che mandò per tutto il territorio d'Israele...*

La Sacra Bibbia - Giudici 19, 25 - 29

**F**emminicidio, misoginia estrema, follia di dominio di uomini su donne perché tali, parte del genere femminile o di un'identità di genere al femminile.

Il termine viene dagli studi di Diana Russell, che nel 1992 scrisse *"The Politics of woman killing"* identificando una categoria criminologica. Un anno dopo, l'antropologa messicana Marcela Lagarde utilizzò il termine femminicidio come *"... prodotto della*

---

*violazione dei diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine, maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria o anche istituzionale ...che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne, e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia".*

Il femminicidio è quindi odio cieco e furente verso tutto ciò che è genere femminile o che aspira ad esserlo, è violenza fisica e psicologica, ma anche linguaggio, il che non significa solo insultare, offendere e ferire, ma esercitare una violenza meno visibile, altrettanto devastante sui processi identitari della persona. Da sempre, in ogni era umana e in ogni cultura, gli uomini, più o meno consciamente, hanno tentato di porre limiti e divieti alle donne, negando il loro esserlo "persona" e tentando di escluderle dalla cittadinanza, dai circuiti economici e dalle dinamiche di potere.

La cronaca ci riporta quasi quotidianamente casi di donne uccise in modo violento per mano maschile. Le ragioni di tanta ferocia non sono sempre riconducibili all'odio di genere, ma risultano rafforzate da violenza in famiglia, da gelosia, da possessività esasperata e si sviluppano anche contro gay, lesbiche, trans, altri uomini, bambini e bambine, persone di altre etnie, culture, idee politiche, religioni: un serio e grave problema di rapporti, una violenza che si manifesta nelle forme più aggressive della misoginia e della misandria, sino agli aspetti più cruenti.

In Italia durante il fascismo si girava la testa dall'altra parte, si preferiva non vedere e non sapere: il confino, i pestaggi, le deportazioni. Lo *Ius corrigendi* in vigore fino al 1963 dava al marito il diritto di picchiare la moglie rea di aver commesso qualche errore, a suo insindacabile giudizio. Il delitto d'onore è rimasto in vigore fino al 1981: l'uomo che uccideva la moglie, la figlia o la sorella "*nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo e della sua famiglia*" aveva diritto alle attenuanti e a una pena limitata da tre a sette anni. Al contrario la donna che uccideva il marito in circostanze analoghe era condannata all'ergastolo. Il matrimonio riparatore è rimasto in vigore fino al 1981 e fino al 1996 la violenza sessuale era un reato contro la morale e non contro la persona. Oggi le statistiche sul femminicidio non vedono il nostro Paese ai primi posti, anzi è la Finlandia, il paese europeo in cui c'è il più alto tasso di criminalità verso donne, sino a quattro o cinque volte superiore a quello italiano.

Ogni anno il 25 novembre si tiene la Giornata Mondiale contro la Violenza sulle Donne indetta dall'Onu, violenza intesa come fenomeno strutturale e ogni parte d'Italia e

---

---

del mondo si popola di convegni, di incontri e di presentazioni di libri. Il 2013 è stato un anno sventurato, tormentato da omicidi, da stupri, da donne sfigurate dall'acido. L'Onu ci dice che nel mondo 7 donne su 10 subiscono una forma di violenza nel corso della vita e che 600 milioni di donne vivono in nazioni che non lo considerano un reato.

E tuttavia ci sono, se possibile, realtà ancora più dolenti e scabrose: la violenza non conosce barriere di genere e il 20 novembre si è tenuta in tutto il mondo un'altra importante giornata, il *Transgender Day of Remembrance*, dedicato alla memoria delle persone transessuali vittime dell'odio: in questo anno la violenza nei confronti delle donne, infatti, non ha avuto soste, esattamente come non si è fermata quella contro gay, lesbiche e soprattutto trans .

La dolente tradizione del *Transgender Day of Remembrance* iniziò nel novembre 1998, ad Allston, a ovest di Boston. Rita Hester fu uccisa a trent'anni a coltellate nel suo appartamento, fine atroce di chi viveva come donna da oltre dieci anni. Si trattò di un crimine di odio e di transfobia, contro una persona conosciuta per il suo impegno e le sue attività nei locali della zona, tra cui il famoso club *transgender-friendly* "Jacques". E dentro la tragedia, ciò che riuscì a devastare ancora di più una madre disperata e chi la conosceva fu il modo in cui i *media* trattarono la notizia dell'omicidio, riferendosi a lei con il maschile, come fece il "*Boston Globe*", oppure parlando di "doppia vita", di "travestito" o peggio ancora... uccidendola una seconda volta, nella sua dignità di persona, nelle sue consapevoli scelte di vita e di libertà: "Rita è il suo nome" c'era scritto su un cartello durante la fiaccolata di protesta e di ricordo a pochi giorni dalla sua morte.

Una storia disperata che si scontrò con l'atavica abitudine giornalistica alla sciatteria, all'ignoranza e allo stigma e anche noi, qui oggi potremmo raccontare le nostre storie, la storia di Valentina che fu commemorata nei manifesti funerari con il nome maschile e di Nicole addirittura sepolta in abiti maschili, mentre qualche giornalista si spinse morbosamente a svolgere faticose ricerche sul suo vecchio nome registrato all'anagrafe, non tralasciando e i consueti toni denigratori, perché i *media* amano tanto ridurre certe vite in folklore e certe morti in cronaca nera, ignorando e offendendo la dignità di migliaia di transessuali, mentre nelle storielle da bar, nei cori fascisti e negli atti di bullismo la frase più gridata resta ancora oggi "brutto frocio".

A San Francisco, l'anno successivo la morte di Rita Hester, Gwendolyn Ann Smith avviò prima il progetto web "*Remembering Our Dead*", con l'idea di ricordare e celebrare persone transessuali colpite dalla violenza e dal pregiudizio e poi compose una veglia a lume di candela in cui ogni partecipante potesse leggere il nome e le modalità della morte di chi si vuole onorare, senza commento alcuno, come in un lungo e scarno verbale di polizia, dando luogo a una sequenza agghiacciante di sangue da lasciare senza fiato. Da

---

---

allora, anno dopo anno, l'iniziativa è cresciuta coinvolgendo città di tutto il mondo.

Come ci dicono gli studenti dell'Università di Catania nel loro *"flashmob candle light"*, il mondo civile resta determinato a *"commemorare le vittime e insieme promuovere il rispetto per la diversità e l'unicità di ogni singolo individuo e per la libera espressione di se"*. Oltre alle morti, tanti episodi di disumanità narrano ciò che vivono quotidianamente persone con un'identità spesso incompresa, vissuta per qualcuno come perversione, rappresentando un cambiamento fisico, quindi un vero e proprio "affronto alla natura", come tennero a definirlo pochi anni fa le gerarchie ecclesiastiche, escludendo le persone transessuali dal sacerdozio e dalla vita monastica.

In occasione di questa ricorrenza, *Transgender Europe*, un *network* di organizzazioni che si occupano dei diritti delle persone trans in diversi paesi d'Europa, ha diffuso i risultati del *Trans Murder Monitoring*, un progetto che dal 2009 conta in modo sistematico gli omicidi di persone transessuali nel mondo: tra ottobre 2013 e settembre 2014 sono state uccise in totale 226 persone nel mondo, con picchi raggiunti in Brasile (113 morti), Messico (31), Honduras (12), 10 negli Usa e 10 in Venezuela. Il Transgender Europe's Trans Murder Monitoring ha calcolato 1.123 omicidi di transessuali nel mondo in 4 anni, innocenti bruciati vivi, presi a sassate, colpiti da proiettili in pieno viso e la cifra non è esaustiva perché non si hanno i dati certi di alcuni paesi e perché molto spesso le persone spariscono e basta. Dal 2008, anno in cui si sono iniziati a raccogliere i dati, sono stati calcolati 1612 omicidi per transfobia in 62 paesi, con una concentrazione maggiore in America Centrale e in America del Sud. Il problema è particolarmente forte in Brasile, paese al quale è stato dedicato uno studio specifico da parte di Berenice Brento, sociologa, che parla di una "politica diffusa, intenzionale e sistematica di eliminazione della popolazione transessuale per motivi di odio". Per il 2014 non è riportato il dato italiano che però, in linea con gli anni precedenti, rischia di essere tra i più alti d'Europa, secondo dopo la Turchia.

Oggi in Italia si continua a consumare un alto numero di omicidi di persone transessuali, le aggressioni si susseguono a ritmo serrato, il grado di esclusione ed emarginazione è altissimo. La speranza, al fine che tutto ciò abbia termine, è che finalmente anche la tutela delle persone transessuali sia vista a pieno titolo almeno dentro le iniziative di tutela contro l'odio di genere e trovi un po' di sollievo anche nell'utilizzo di documenti come la "Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica", presentata a Istanbul nel 2011, e tanti altri, interpretati sino ad oggi ad uso esclusivo delle donne genetiche.



---

*astrolabio*

# **democrazia partecipativa e democrazia tutorale**

danilo campanella

*la democrazia per esistere ha necessità di un elemento: la partecipazione - La democrazia partecipativa è multiforme - le democrazie del futuro o saranno partecipative o non saranno.*

**L**a democrazia per esistere ha necessità di un elemento da cui non si può prescindere: la partecipazione.

Quando non vi è partecipazione, ovvero quando i cittadini non si interessano del bene comune ma demandano talune azioni agli organi preposti, senza nemmeno svolgere una funzione sussidiaria e vigilante, questi prendono il sopravvento e il sistema politico, o social-politico, si ammala di statolatria o di partitocrazia.

Di solito le democrazie partecipative (che non sono necessariamente democrazie dirette) vivono e sopravvivono all'interno di sistemi che, prima d'allora, non conobbero dittature, regimi intransigenti, monarchie o teocrazie. In queste democrazie quindi la persona vive in quella comunità in cui è chiamato ad operare *in primis*, perché non ci sono altri che se ne occupano in senso assoluto o comunque maggioritario. Ruolo centrale all'interno delle democrazie, in particolare di quelle partecipative (e non partitocratiche) è quello svolto dai corpi intermedi dello Stato, ossia la famiglia, le associazioni, le chiese, i sindacati, che "spingono", per così dire, i partiti politici a tener presente le istanze di cambiamento suggerite, sulla spinta dei membri di tali associazioni. Bisogna distinguere qui tra corpi intermedi e potestà indirette, ovvero le associazioni di profitto, le

---

corporazioni, le aziende, che naturalmente non si muovono per assicurare benefici sociali (almeno non come fine primario) ma puramente economici. Altri elementi che non possono entrare nel “palinsesto” dei corpi intermedi sono i partiti politici, perché rispondono primariamente a istanze ideologiche o ideologizzate.

Partiti e movimenti politici, potestà indirette, *corpi intermedi* si muovono del corpo politico per imporre riforme, istanze di cambiamento, ma solo questi ultimi rispondono meglio di altri a logiche di democrazia e partecipazione, poiché qui sono i cittadini a esporsi. I corpi intermedi non sono retti, per lo più, da logiche economiche o ideologiche (anche se vi possono essere delle contaminazioni).

La democrazia deliberativa, che è una delle forme democratiche partecipative, esclude un’azione di pressione dei corpi intermedi sulle istituzioni preferendo un confronto dialogico, ma sempre con la presenza di tutti i punti di vista all’interno del dialogo politico-istituzionale. La democrazia partecipativa è un modello politico multiforme, più vicino a un ideale che a una prassi, mentre la democrazia deliberativa oltre ad arginare derive populiste, permette maggiori punti di riferimento pragmatici. Quanti sono coloro che partecipano? Tutti, verrà detto. Eppure questa risposta non corrisponde mai alla realtà: i più ricchi, i meno poveri, i più motivati ideologicamente, sono spesso costoro che si prestano al dialogo politico. Sono i corpi intermedi, nella loro molteplicità di forme (culturali, umanitarie, sindacali, religiose, familiari) a permettere una migliore e maggiore partecipazione di “tutti” ai meccanismi dello Stato e al dialogo politico. Ovvio che bisogna dare ai cittadini i mezzi per riunirsi e alle associazioni quelli di dialogare con l’apparato politico.

Quando i cittadini non partecipano, rimangono nel loro privato, preferiscono al massimo delegare a qualcun altro, la democrazia scade sempre più in egemonia dei partiti e delle corporazioni. Si inizia col delegare ai vicini di casa, agli amministratori condominiali, fino a evitare il contatto con l’altro, a vedere gli altri come un fastidio, a non chiamare l’ambulanza o la polizia in caso di necessità altrui; insomma si crea un *habitus* negativo.

Di solito questo accade nelle democrazie “vecchie e stanche”, oppure in quelle democrazie nate dopo la caduta dei regimi, di solito socialisti (lo era anche il fascismo italiano secondo certi studi) che usavano decidere la vita della persona, anzi, dell’individuo, dalla culla alla bara. In quei sistemi reggitori il suddito, il compagno, il camerata aveva tutto quello di cui aveva necessità; pensare non era valutato una necessità. Passando dalle mani dell’ostetrica a quelle del becchino l’individuo si trovava spogliato di tutte quelle prerogative personali che sono necessarie per auto-definirsi. Quando quei

---

---

regimi si esauriscono, la mentalità comune non muore con loro, e la cultura dominante lascia tracce di quella impostazione. Si può parlare quindi di “democrazia guidata”, in cui lo Stato democratico pensa al cittadino in modo paternalista, sia per cultura post-ideologica, sia per necessità sociali: in alcuni Paesi è obbligatorio cingersi con la cintura di sicurezza quando si guida in automobile perché la sanità è pubblica, spesso eredità di regimi passati. Se io mi rompo le testa, quindi, gravo sulla spesa pubblica, ed è logico che lo Stato ci tenga ad evitarlo. Ecco che lo Stato “mettiti la maglia di lana” trova il suo perché. Ma cosa accade quando nella successiva democrazia rimane la legge, e il servizio passa, o scade? Io sarei ancora obbligato a indossare la cintura in macchina, a pagare le assicurazioni, le tasse per la previdenza sociale (mia e degli altri) ma i *benefit* che ne derivano sono esigui: servizi scadenti negli ospedali pubblici, file interminabili agli uffici, pensioni irrisorie. Eppure la tassazione resta elevata, e le leggi si “intromettono” nella vita privata del cittadino.

E' molto difficile che il cittadino-suddito, sorto da regimi precedenti alla democrazia in cui lo Stato o il partito decidevano tutto, si senta motivato a dire la sua. E' anche molto più difficile che si trovi a voler “rischiare” per il bene comune, contro un sonoro “ma a me chi me lo fa fare?”.

La sfida delle democrazie prossime sarà proprio questa: motivare i cittadini affinché svolgano opera sussidiaria allo Stato e agli organi preposti, senza volerli sostituire. Impegnarsi, rischiare in prima persona, agire, sono i passi che la persona, individuo emancipato e autocoscienze, svolge in società per il benessere proprio e di quello dello stato politico. Per tali motivi, a mio avviso, le democrazie del futuro o saranno partecipative o non saranno.



---

*astrolabio*

## **riformisti e riformatori**

gabriele molinari

*“riformista” evoca una dimensione teorica - di “riformismo realizzato” è difficile parlare - L'Italia ha avuto certamente stagioni di riforme ma non le ha quasi mai vissute con la consapevolezza di viverle*

**U**na delle caratteristiche che dovrebbe essere più analizzate, con riferimento al termine “riformista”, è il fatto che in sé evoca una dimensione teorica: quella dell’elaborazione delle riforme nel campo progressista.

Essa diventa tanto più apprezzabile quanto più si ponga in confronto con l’equivalente con cui, nel campo avverso, si usa invece connotare la capacità di realizzarle, le riforme: e cioè il concetto di “riformatore”.

Quest’ultimo – senza addentrarci in dispute nominali, ma neppure trascurando senso e valore delle parole – richiama scelte radicali, forti, dirompenti (ad esempio quelle che hanno segnato l’epoca Thatcher in Inghilterra, quella di Reagan negli Stati Uniti, ma anche i quattro anni di Georges Pompidou all’Eliseo) e comunque essenzialmente pragmatiche (non per questo, tuttavia, prive di una prospettiva visionaria); mentre il riformismo, di stampo socialdemocratico, possiede in sé un valore di ponderazione di molteplici interessi, e quindi di costruzione di basi sociali articolate, equilibrate, complesse, la cui concretezza cosiddetta “realizzata” (parafrasando le sorti del socialismo) è tanto più percepita quanto più sia aperto, trasparente e scevro da condizionamenti ostativi il campo di azione della politica e della sua capacità di trasformazione della Società.

Fino al generarsi una vera e propria “coscienza civica riformista”, mutabile ed

---



---

adattabile ai tempi, e che non avverta quindi come strappi e traumi quelle che debbono ritenersi normali e naturali evoluzioni di sistema. Perché, come correttamente osserva un illustre matematico del secolo scorso (Whitehead) “la civiltà progredisce mediante l’estensione del numero di operazioni che possiamo compiere senza pensarci”.

Ebbene, verrebbe allora da dire che a guardare la storia di questo Paese, quell’equilibrio, quella composizione virtuosa tra le diverse componenti, e relative istanze, del corpo sociale, è spesso mancata; o comunque, quando vi è stata, è stata fragile, precaria, e mai completamente libera da quei condizionamenti corporativi di cui dicevo poc’anzi. Questo ha fatto sì che di riformismo in senso proprio, ovvero di “riformismo realizzato” – secondo l’espressione che ho usato prima – sia difficile parlare: la socialdemocrazia, in Italia, non ha mai governato in modo pieno, ma sempre (quando è capitato) nell’ambito di governi di segno diverso. Che spesso appunto ne annacquavano, quando non annullavano, la prospettiva riformista.

E tuttavia, quei governi di segno diverso, costantemente a maggioranza democratico-cristiana, neppure possedevano – nella loro ampia articolazione – una natura alternativa, cioè conservatrice in senso proprio: cioè una natura che ne avvalorasse, per tornare all’incipit e alla dissertazione intorno ai nomi delle cose, una natura “riformatrice”.

L’Italia, insomma, ha avuto certamente stagioni di riforme, anche importanti, ma non le ha quasi mai vissute con la consapevolezza di viverle, e in qualche modo anche l’entusiasmo necessario a intraprenderle, come svolte culturali, economiche, sociali. Tra di noi ha sempre prevalso, piuttosto, una prudenza del fare, dettata dall’attitudine a mantenere uno status quo che ha garantito tutti e tutto, tanto i diritti che le rendite di posizione, tanto il giusto quanto il meno giusto o il non giusto. E quando si è deciso che bisognava cambiare, che bisognava – appunto – riformare, spesso lo si è fatto inseguendo emergenze (talora anche in limine mortis) piuttosto che anticiparle. Come sarebbe stato, invece, corretto. E come sarebbe stato, in fondo, preoccupazione ed occupazione di una politica veramente capace di riforme.

A tal riguardo non posso non ricordare, da Consigliere Regionale del Piemonte, la situazione drammatica che l’amministrazione regionale piemontese, insediata da pochi mesi, si è trovata a dover affrontare. Sono diversi i fronti sui quali tutti noi, a partire dal Presidente Chiamparino, e poi a seguire la Giunta e noi membri dell’Assemblea, quotidianamente possiamo verificare quali siano stati e come abbiano inciso i ritardi della politica su questo territorio. E quanto complesso sia lo stesso provare a superarli, prima ancora di riuscirci. Pensiamo alle resistenze, inevitabili e in qualche modo anche naturali,

---

che l'assessore alla Sanità si trova quotidianamente ad affrontare, nel ridisegnare in modo responsabile e soprattutto sostenibile quel sistema sanitario regionale che con grande acume e ironia, nel 1967, dalle colonne del Sole 24 Ore, Bruno Leoni definì "l'unico modo continuato di attuare il comunismo, almeno in un settore, e per giunta nei soli paesi capitalisti".

Ma se quello descritto è il quadro dato, storicamente, nel nostro Paese, va anche detto che al generico lassismo di cui ho riferito, di eccezioni ve ne sono certamente state. Però, coerentemente con il nostro comune modo di essere, di popolo che in genere si innamora più di un capo che delle idee, esse hanno riguardato singole personalità, singole storie individuali di leader che con il proprio carisma hanno trascinato – nelle secche di stagioni particolarmente prive di coraggio – gli Italiani verso una meta. O che almeno hanno dato loro la prospettiva, a volte forse l'illusione, di quel viaggio.

Nel farlo, di destra o di sinistra che fossero gli interpreti, o socialisti o socialdemocratici o liberali o liberisti (nella libera e spensierata attribuzione di patenti culturali che vige nel nostro Paese), essi hanno comunque privilegiato il carattere riformatore rispetto a quello riformista, secondo quella distinzione categoriale di cui si diceva in principio: hanno cioè puntato sulla rottura, sull'essere radicalmente alternativi a quel che non funziona, a volte persino sulla provocazione, più che sulla costruzione di un processo inclusivo e condiviso.

Scavalcando, se necessario, il confronto con le forze sociali e con gli stakeholders tradizionali, a volte persino con gli stessi movimenti politici, e cercando – invece – un'adesione il più possibile diretta del "popolo" alle loro scelte.

Nel nostro Paese, in altre parole, le riforme spesso non hanno fatto rima con concertazione.

Lo sanno bene gli Italiani che negli ultimi trent'anni, per scongiurare l'immobilismo del sistema politico, o almeno la sua radicata percezione, si sono per tre volte affidati a chi di quel sistema – da dentro o da fuori – si proponeva il sovvertimento (pur democratico).

Bettino Craxi, Silvio Berlusconi e Matteo Renzi, esordendo come primi ministri rispettivamente nel 1984, 1994 e 2014 (nel 2004 il premier in carica, saldamente, era lo stesso Berlusconi) hanno infatti questo, in comune: aver saputo imporre un'agenda del cambiamento assai ambiziosa, più o meno sovrapponendone il destino a quello stesso della propria vicenda politica. Hanno alzato l'asticella della sfida, rendendo credibile la

---

scommessa in virtù del proprio straordinario patrimonio di parole, energia e forza evocativa.

Tra di loro, differenze, naturalmente, ce ne sono.

Craxi fu il leader, dal piglio riformatore, di un partito pienamente riformista, che corroborava l'azione del capo con un'efficace e qualificata opera di elaborazione; opera che venne tuttavia progressivamente meno quanto più si avvertì – da parte della dirigenza socialista – l'esigenza di cristallizzare un tempo di potere anziché vivere appieno l'esperienza del cambiamento, accettandone l'eventuale precarietà e i relativi rischi di tenuta del consenso.

Berlusconi fu, e il passato remoto non è causale, il leader riformatore di un non partito né riformatore né riformista, semplicemente piegato ai voleri e ai capricci, ma tutto sommato soprattutto agli istinti di quel leader proprietario. Quel che ha determinato lo spreco della più grande maggioranza parlamentare dell'Italia repubblicana, solo in qualche modo valorizzata – oltre la metà di legislatura – dall'azione di un Mario Monti ancora versione tecnico taumaturgo.

Renzi, in ultimo, è il leader di un partito non riformatore ma neppure del tutto riformista; un partito che vive al proprio interno una tensione fortissima tra polarità opposte, che solo la forza personale e popolare del riformatore Renzi (appunto) ha saputo congelare.

Fatte salve le differenze, di epoche, storie e stili individuali, la cifra comune di queste vicende personali e politiche è comunque avvertibile, per chi scrive.

Esse infatti si inseriscono in vuoti, storici, in cui alternative deboli favoriscono l'emergere di un "forte", che sempre si contrappone radicalmente ad altro, attirandosi simpatie e soprattutto alienandosene (secondo lo schema schmittiano amico – nemico) e che come tale, come "forte", deve necessariamente "forzare", radicalizzandola, la sfida, anche a costo di non riuscire a vincerla.

Ma se non la vince, infine, è proprio perché l'altra faccia di quella forza è la solitudine politica di chi trascuri il valore di una sintesi politica. O perché la si giudichi inutile (Berlusconi), o perché ne si sottovaluti la deperibilità (Craxi), o perché – ma questa è solo l'ipotesi di un rischio, dal momento che Renzi la sua sfida non l'ha ancora persa – la si ritenga del tutto coincidente con la propria indispensabilità, appunto, "storica".

---

Il fatto è che un partito, o un'aggregazione di forze che non abbia una chiara identità riformista non solo non è in grado di fare politiche riformiste in senso proprio, ma più banalmente non è neppure in grado di fare buone riforme.

Che dire, ad esempio, della legge Fornero, frutto di compromessi che hanno snaturato alla radice quella portata innovatrice che pure esisteva nell'originaria traccia?

Oggi la vicenda del Jobs Act, nell'auspicata imminenza di una traduzione in norma, segna in modo inequivoco la difficoltà di condivisione di processi di riforma (di cui pure la necessità è, a parole, evidente è a tutti) di fronte ad un ideologismo che è il vero nemico, da sempre, di ogni prospettiva riformista. A portare a casa il risultato (anche se non si è ancora capito bene quale sarà, alla fine) è infatti un riformatore muscolare come Renzi, la cui cultura è lontana da quella dei suoi antagonisti interni, ma il cui stile è certamente pure distante dall'appel rassicurante e dialettico di campioni storici del socialismo internazionale, come Palme, Schmidt, lo stesso Mitterrand, e – nei tempi più recenti – Schroeder.

Il punto è riportare il presente, il contingente in un piano di valutazione temporalmente più esteso, per trarre più opportune indicazioni operative su come affrontarlo.

Diverse biografie di Bettino Craxi riportano questa frase quale attribuita allo stesso: "Negoziare, negoziare sempre". Supponendo che l'abbia effettivamente pronunciata, un fatto è certo. Anzi, due.

Il primo è che Craxi non ha sempre tenuto fede al principio, ricercando fughe in avanti appunto più da riformatore che non da riformista.

Il secondo è che Craxi, da politico avvertito e competente di storia della politica, sa perfettamente che quel che si produce – in politica – è tanto più forte e stabile quanto più si radichi nelle consapevolezze profonde del corpo sociale. Per farlo serve la pazienza di costruire legami profondi e di coltivare dialoghi fecondi, tra i vari attori in gioco; ciò che il leader del Psi ha saputo fare meglio nella prima fase della sua storia politica, meno in quella successiva.

La genesi delle nostre riforme e delle nostre ipotesi di riforme, negli ultimi 30 anni, sta dunque in questo quadro, a mio avviso peculiare quanto anomalo. Il caso italiano è stato un unicum di colpevole in quanto competente inconcludenza, e tuttavia anche i rimedi ciclici ai perversi effetti di questo quadro hanno avuto carattere di eccezionalità.

---

Diciamo pure che l'Italia ha sempre fatto bene quel che doveva, quando non poteva più evitarlo.

La parola programmazione è stata spesso lontana dalle nostre reali intenzioni, pur altrettanto spesso figurando in agende, asserzioni, promesse. E così pure sono mancate, specialmente nei tempi giusti, in cui più occorre, quelle “leggi chiare, stabili ed oneste” di cui scriveva Calamandrei.

Oggi con Matteo Renzi sembra essersi capito come questa discrasia tra il dire e il fare non possa più avere cittadinanza nelle abitudini italiane, ma incerto è il destino di una nuova dottrina che pone molti buoni obiettivi senza tuttavia disegnarne una cornice sufficientemente precisa, e quindi dimenticando – nella mitizzazione estrema di un pragmatismo privo di ordine – che, come avrebbe detto Von Hayek, “senza una teoria (anche) i fatti sono muti”.

Insomma, le prospettive sembrano cambiate, e a questo cambiamento dobbiamo portare una nuova e grande attenzione. La stessa attenzione che, volendo discutere in modo informato di politica, si deve usare rispetto alle categorie della stessa e ad un loro corretto utilizzo. Ho pertanto voluto precisare come il riformismo non sia un concetto vacuo e generico ma, anzi, un patrimonio proprio della storia e della tradizione di una specifica parte; parte che, suo malgrado, non è mai riuscita a essere protagonista, quindi applicando i propri valori, nella vicenda istituzionale italiana. Neppure quando avrebbe potuto farlo.

Possiamo anche aggiungere che nessuno, ovviamente, valuta una reale cultura delle riforme a seconda del nome – riformista o riformatrice – che vi si attribuisca, purchè tutti sappiano da dove muove la propria storia politica ed istituzionale, e quali luoghi del cambiamento – e come – essa può traguardare.

Il rischio, mancando di consapevolezza e di realismo, è quello di trovarsi spiazzati di fronte ai rischi di questa modernità pressante e pressata, lacerata e lacerante, dove il disagio, la paura, un sinistro ideologismo di ritorno possono essere compagni di viaggio sempre più inquietanti.

Bene sarebbe altresì che la classe politica riuscisse a riformare primariamente se stessa, trovando regole di ingaggio che sappiano premiare i più meritevoli, senza da un lato ricadere in quel professionismo parlamentare di cui bene parlava lo stesso Calamandrei, e


---

tuttavia senza neppure indugiare in miti di rinnovamento forzoso e imposto per categorie, genesi – a conti fatti – di un impegno leggero, e spesso addirittura disimpegnato, che ha caratterizzato la Seconda Repubblica e ancor di più (ammesso che sia mai iniziata) la Terza.

In molte delle situazioni di diffusa incertezza, timore del futuro, debole coesione sociale e scarsa rappresentatività delle Politiche – con il conseguente insorgere di pur appassionati leaderismi – non è davvero difficile ritrovare somiglianze con quello che accadde tra la fine del 19mo secolo e l'inizio del 20mo.

Un periodo ingenuo, quello, perché non conosceva la fine della Storia. “Non sapeva cosa avviene” – citando Eric Hoffer – “quando l'idealista appassionato conquista il potere, non conosceva lo stretto nesso tra l'idealista e il gendarme, tra l'essere guardiano e carceriere del tuo stesso fratello”.

Noi, purtroppo e per fortuna, lo sappiamo; e potremmo procedere in modo molto più consapevole, molto più ordinato sul crinale del cambiamento necessario – e quindi del nostro riformar-ci – se solo ci guardassimo dietro: non soltanto per vedere gli errori da correggere, le epoche buie da cui fuggire, ma anche per trovare qualche esempio utile a correggere la rotta attuale. Molto esposta all'imprevedibilità dei venti



---

## *No blog*

franco pelella

**C**aro direttore, Isaia Sales ha recensito il recente libro di Umberto Ranieri “Napolitano, Berlinguer e la luna” (*I riformisti e la sinistra sulla luna*; Il Mattino, 26/11/2014). Le riflessioni di Sales sono tutte condivisibili, una in particolare. Egli scrive che “...nonostante i miglioristi non abbiano mai avuto un segretario di partito di loro espressione, hanno comunque condizionato culturalmente e idealmente la storia del PCI e delle altre formazioni che lo hanno sostituito. Secondo il mio parere D’Alema è il prodotto di quella cultura, come lo sono stati a loro modo Veltroni, Fassino e Bersani. Sono stati questi quattro, al di là delle posizioni che ora alcuni di essi assumono nella lotta contro Renzi, coloro che hanno identificato il riformismo con il moderatismo sociale. Si potrebbe dire, parafrasando Orazio, che la cultura migliorista, sconfitta dentro il Pci, ha conquistato i «selvaggi vincitori» nel post-comunismo”.

La mia opinione è che è vero che D’Alema, Veltroni, Fassino e Bersani, nonostante non siano stati formalmente appartenenti all’ala migliorista del PCI (e delle altre formazioni politiche che sono venute dopo), hanno contribuito molto a far identificare il riformismo con il moderatismo sociale. Sono stati loro ad aver dato per molto tempo l’impressione di non voler seriamente contrastare sia il potere politico di Berlusconi sia le degenerazioni clientelari e affaristiche che si sono verificate all’interno del loro partito. Questa mancanza di volontà (o incapacità) di combattere i nemici esterni e i figli degeneri interni probabilmente è stata la ragione di fondo dell’ascesa politica di uno come Matteo Renzi. Di fronte a finti “radicali” come D’Alema, Veltroni, Fassino e Bersani gli aderenti al PD hanno scelto o di allontanarsi dalla politica o di sostenere uno sfacciatamente moderato (non uno solo apparentemente “radicale”) come Renzi, appartenente ad un’area diversa, quella degli ex democristiani.



## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero***

**paolo bonetti**, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

**danilo campanella** è dottore (PhD) in filosofia. Tra i suoi saggi: *Nascita apogeo e caduta di Sparta* (2008); *La distruzione delle realtà sottili* (2010); *Aldo Moro, vita, politica, pensiero* (2014); *Individuo e persona nella società di massa*, in Aa.vv., *L'informazione di massa: studio e implicazioni della tecnologia nella politica moderna* (2012). E' fondatore della rivista di studi interdisciplinari "Philomath News".

**antonio caputo** dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature. E' presidente dei circoli "Giustizia e Libertà".

**gabriele molinari**, avvocato, dal 1995 al 2011 è stato consigliere comunale di Vercelli, e dal 2010 al 2011 è stato Coordinatore di ANCI Giovane Piemonte (consulta amministratori comunali under 35). È direttore dell'associazione politico-culturale Italia Futura Piemonte, e collaboratore della cattedra di Filosofia del Diritto presso l'Università Cattolica di Milano.

**pierfranco pellizzetti**, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

**maria grazia sangalli** è la vicepresidente della Rete Lenford, la rete di avvocati che sostiene le coppie omosessuali per il riconoscimento dei diritti civili.

**maria gigliola toniollo**, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

***nei numeri precedenti:*** massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, alessandro paesano, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, luca tedesco, maria gigliola toniollo, paul tout, federico tullì, giovanni vetritto.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

**involutari:** silvio berlusconi, fausto bertinotti, michaela biancofiore, mario borghesio, maria elena boschi, sergio chiamparino, patrizio cuccioletta, luigi de magistris, filippo facci, piero Fassino, paolo ferrero, anna finocchiaro, vicenzo giordano, beppe grillo, curzio maltese, clemente mastella, don antonio mazzi, marco monari, alessandra moretti, andrea orlando, antonio polito, matteo renzi, alessandro sallusti, michele salvati, matteo



salvini, renato schifani, roberto speranza, alexis tsipras, joachim navarro valls, nichì vendola.

